

Quello che non ho mai detto su quei maledetti 55 giorni

INTERVISTA

«Credo che don Mennini abbia confessato Moro. Ma non riuscimmo a seguirlo». Cossiga vede con «Panorama» lo sceneggiato sul leader dc. E racconta che...

di PASQUALE CHESSA

«**C**'è un effetto di spaesamento nel vedersi interpretato da un attore che si veste come te, parla con lo stesso accento, vive in somma al tuo posto. Ecco, posso dire che per la prima volta ho scoperto come apparivo agli altri, in quel tempo». Francesco Cossiga ha visto con *Panorama* in anteprima *Aldo Moro. Il presidente* che andrà in onda su Canale 5 il 9 e l'11 maggio, prodotto dalla Taodue di Pietro Valsecchi con la regia di Luca Maria Tavarrelli e magnificamente interpretato da Michele Placido. «Placido fissa per sempre nell'immaginario televisivo un Moro indelebile. Ma devo dire che il più verosimile di tutti mi è sembrato Benigno Zaccagnini. Uguale!».

A 30 anni dalla morte di Aldo Moro, assassinato dalle Brigate rosse, la storia dei 55 giorni che passano fra il sequestro e l'esecuzione è stata sommersa da una vulgata narrativa che ha finito per confondere le poche verità certe in un groviglio di interpretazioni incerte. Cossiga, qual è la verità del Moro di Placido?

Anzitutto una premessa: i film sono come i romanzi storici dell'Ottocento, nei quali non si può pretendere di trovare la cronaca puntuale dei fatti reali, una specie di riassunto della realtà, perché quello che conta per il lettore è riuscire a rivivere l'aria del tempo, l'atmosfera del passato. Il Moro di Placido mi è sembrato quindi più vero del vero, ben scritto e sceneggiato... Mi corre l'obbligo però, per fatto personale, di smentire almeno un particolare: non è vero che Moro mi chiese di rinforzare la sorveglianza della sua persona. E soprattutto non ha mai chiesto, né a me né a nessuno, una macchina blindata. E io ne conosco la ragione più segreta: la sua scorta credeva che Moro fosse intan-

> gibile. Non hanno mai avuto paura. E avevano ragione, almeno sul piano psicologico, perché fino a quel giorno il suo nome non era mai stato al centro di nessun attacco diretto: nei documenti delle Brigate rosse c'era spesso il nome di Amintore Fanfani oppure quello di Giulio Andreotti e persino di Flaminio Piccoli, oltre al nome di Cossiga. Moro mai. **Si tratta di una sintesi narrativa accidentale o piuttosto di un'interpretazione consapevole?**

Beh, il film è trattativista, cioè ricostruisce la vicenda dei 55 giorni come un atto mancato della politica italiana che non fu capace di salvare Moro. È critico quindi nei confronti della cosiddetta linea della fermezza del governo, della Dc e del Pci. Lo si capisce bene dal ruolo attribuito a Fanfani. È fin dall'inizio trattativista, mentre invece nella realtà lo divenne con il passare dei giorni. Io credo che lo fece per carità cristiana. I maligni invece dicono che lo fece per cacciare Andreotti.

C'è stato il Moro di Marco Bellocchio, e prima ancora Gian Maria Volontè gli aveva prestato il suo volto in «Todo Modo» di Elio Petri, tratto dal romanzo di Leonardo Sciascia... Cosa ha saputo aggiungere Placido?

Una verità politica. Il caso Moro è raccontato seguendo il filo rovente della cronaca politica. Al centro c'è la Dc con tutti i suoi miti e i suoi riti e le sue eterne contraddizioni. È molto ben rappresentata la rigidità della posizione comunista. Anche se manca un episodio cruciale, che gli sceneggiatori del film non potevano conoscere, perché lo racconto qui per la prima volta. Durante i 55 giorni siamo stati a un passo dalla rottura con il Pci. La politica della fermezza voluta dal governo di unità nazionale concedeva alla famiglia di Moro la piena libertà di trattare per la liberazione, ma mai direttamente con le Br. Attraverso la Caritas, la Croce rossa, Amnesty internazionale oppure il Vaticano, l'Onu... Ma a un certo punto venne da me Enrico Ber-

linguer, insieme a Ugo Pecchioli, il suo ministro degli Interni, per dirmi: «Adesso basta, abbiamo detto che non si tratta e non si tratta». In confidenza, poi, Pecchioli si preoccupò di informarmi che se si fosse trattato di pagare molti soldi sarebbe stato meglio non dirlo prima, così il Pci avrebbe potuto protestare senza però arrivare alla rottura politica. Tutto questo nel film non c'è.

Cosa altro manca?

Centrale, e lo fu davvero, è il ruolo del Vaticano che con l'appello ai brigatisti di Paolo VI fa vibrare il racconto filmico con la stessa intensità con cui fu vissuto nella realtà della cronaca del tempo. Ma anche intorno a questo passaggio cruciale bisogna aggiungere un nuovo pezzo di verità: ho sempre creduto che don Antonello Mennini, allora suo confessore, attualmente

nunzio apostolico in Russia, incontrò Moro prigioniero delle Br per raccogliere la sua confessione prima dell'esecuzione dopo la condanna a morte. Come ministro dell'Interno allora mi sentii giocato. Mennini ci scappò. Seguendolo avremmo potuto trovare Moro. Ma ancora oggi il Vaticano è riuscito a fare in modo che Mennini non potesse essere interrogato mai da polizia e carabinieri.

Maria Fida Moro, la figlia, è stata la principale consulente del film. E gli autori pensano di aver fatto un film antidemocratico. Anzi temevano che non sarebbe piaciuto a Cossiga. Invece...

La famiglia Moro ha sempre attribuito alla Democrazia cristiana l'esito tragico dei 55 giorni. Non me ne meraviglio. Tutto il peso della storia ha gravato sulle loro vite. Non trovo perciò così pazzesco che possano pensare ci sia stato un complotto di Andreotti, oppure una trama della Cia in combutta col Kgb sovietico... Noto però che la famiglia Moro non ha mai attaccato la sinistra, nella sua polemica contro la linea della fermezza. Ma io, trent'anni dopo, mi sono convin-

to che a dare fuoco al caso Moro fu proprio il compromesso storico, immaginato da Moro e voluto da Berlinguer. ●

«Aldo Moro.
Il presidente»
andrà in onda
il 9 e l'11 maggio
con Michele
Placido
nei panni
dello statista.

Non è vero
che Moro
mi chiese di
rinforzare la
sorveglianza,
né mi chiese
un'auto
blindata.